

Un welfare da riconvertire alle politiche per l'impiego

In un documento predisposto assieme a Ragurham Rajan per il G30, il presidente del Consiglio incaricato Mario Draghi ha parlato delle aziende zombie e del rischio reale di non salvare il salvabile mentre la pandemia ancora colpisce duramente. Si tratta di imprese che hanno ormai perso il mercato o il prodotto o il servizio e che non hanno più alcuna possibilità di ripartire. In questo caso si parla di distruzione creatrice, che è parte del ciclo della vita economica, come ha ricordato lo stesso Draghi in più occasioni.

È una terminologia spesso usata dai banchieri centrali. In genere, quel che si dice è: lasciar andare le imprese zombie al loro destino; risvegliare invece le “addormentate nel bosco”, ovvero le aziende sane ma in sofferenza temporanea a causa della pandemia.

La fotografia fornita dalla cassa integrazione in Italia rilancia l'immagine di un Paese imprigionato nel maleficio della pandemia, in un mondo sospeso, tra l'angoscia e l'irrazionalità. Sono stati spesi 19 miliardi per le varie forme di cassa integrazione, coinvolgendo quasi sette milioni di persone. Ma è altrettanto vero che c'è stata una corsa all'accaparramento delle ore di cassa, perchè il tiraggio effettivo è del 42% rispetto alle ore effettivamente prenotate. Ciò significa che il mondo della produzione e dei servizi non ha chiari i confini dell'orizzonte, non riscontra un percorso di recupero di fiducia, prospetta tempi che non si attende saranno mai migliori.

L'attore pubblico in questa fase considera prioritario affidare all'azienda le sorti degli addetti, anche in caso di default reale pur se non formalmente conclamato. L'impresa, anche quella zombie, è la zattera su cui un sistema pubblico di ammortizzatori lascia le vittime della congiuntura economica avversa. Ed è evidente che questa non è la migliore risposta. Il Covid ha portato al pettine tutti i nodi e le lacune di un sistema figlio di un'idea tardo ottocentesca dell'impresa. Che ha spostato ogni risorsa pubblica a congegnare un sistema di welfare orientato solo alla previdenza.

Mentre un vero sistema di welfare dovrebbe prendersi carico di chi perde il lavoro, assisterlo nel mantenimento di una forma di reddito e operare in modo da rendere possibile il recupero di un'occasione di impiego.

Si chiamano politiche attive del lavoro e servono da decenni al nostro Paese. Lasciare alle imprese, che non sono nemmeno più tali, un carico anomalo di personale non può essere la risposta giusta, anche per lo stesso

personale.

Purtroppo il discorso pubblico sulle politiche attive del lavoro è stato banalizzato e distorto dalla discussione sul reddito di cittadinanza. Se ha un senso immaginare un sostegno al reddito anti povertà, non altrettanto ha una ragion d'essere la grottesca caricatura di un software in grado di segnalare al telefonino dei cittadini coinvolti le opportunità di lavoro della propria zona.

Che sarebbe l'ideale, ma purtroppo ancora non esiste. Nè esisterà a breve. Parlare di politiche attive del lavoro significa esattamente questo: creare le condizioni affinché esistano dei servizi efficienti per aumentare la forza dei curricula di chi non ha lavoro, per mettere in campo banche dati in grado di far incontrare finalmente domanda e offerta di lavoro. Senza dimenticare che, nel corso degli anni, le agenzie private hanno assunto un ruolo importante e professionale, prima ostracizzato dall'impostazione ideologica del Movimento 5 Stelle, poi però recuperato quando si è capito che la barca stava affondando.

Tra le tante riforme che l'Europa chiede all'Italia come completamento del Recovery Plan c'è anche questa delle politiche attive del lavoro. Se sarà Draghi il prossimo presidente del Consiglio avrà modo di applicare ciò che lucidamente analizzava da banchiere centrale e da accademico. Ma molto dipenderà dalle aspettative e dalle ingerenze dei partiti che comporranno la sua maggioranza. Che, detto non troppo tra parentesi, sono tutti responsabili delle politiche attive ancora inesistenti nel nostro Paese.

Uno scenario di profonda crisi, ma allo stesso tempo uno scenario in evoluzione e foriero di novità, che vedranno mutare molte delle certezze di un tempo, e che richiede anche risposte nuove e innovative alle sfide che si scorgono all'orizzonte. Una profonda riforma delle politiche attive del lavoro potrebbe essere una di queste risposte necessarie ad affrontare la crisi.

Con il crescente numero di aziende che, nelle macerie della pandemia, hanno perso il proprio mercato di riferimento (perchè i consumatori si sono più che dimezzati), o il proprio prodotto e/o servizio (la nuova realtà non prevede più la possibilità di usufruire di quel determinato prodotto o servizio), trasformandosi in “aziende zombie”, diviene fondamentale aggrapparsi a nuove forme di welfare che siano in grado di sostenere i lavoratori che hanno perso l'impiego, offrendo loro nuovi strumenti per la

formazione e indirizzandoli verso nuove opportunità lavorative.

Facilitando così qualcosa che in Italia si cerca da decenni ma non si riesce mai a realizzare, proprio a causa dell'assenza di politiche attive per il lavoro: l'incontro tra domanda e offerta, il “sacro Graal” del mercato del lavoro italiano. Anche l'Europa ci chiede di focalizzarci su una riforma degli ammortizzatori sociali e del sistema di welfare che non abbiano al centro solo la cassa integrazione e il blocco dei licenziamenti, quest'ultimo (per quanto necessario all'inizio della pandemia) oggi all'origine della tenuta in vita di aziende in realtà decotte. Con tutto il loro carico di personale, che in tal modo “galleggia” in una sorta di limbo, perdendo tempo prezioso che si sarebbe potuto impiegare in formazione e nell'individuazione di nuovi impieghi.

Il welfare state italiano è incentrato sul sistema pensionistico (con Quota 100 che, tra l'altro, Bruxelles chiede di riformare), dimenticando di valorizzare invece l'occupabilità dei lavoratori, così come omettendo di aiutare subito chi perde l'impiego, sostenendolo nella ricerca di un altro lavoro.

Oggi gli analisti mettono in evidenza un sistema eccessivamente focalizzato sulle politiche passive del lavoro (la Cig), anziché su quelle attive. Così come serve che i centri per l'impiego e le agenzie per il lavoro si trasformino davvero in luoghi che aiutino il lavoratore a reimpiegarsi. In estrema sintesi, questo è anche ciò che Mario Draghi ha sempre sostenuto, e che ha ribadito in un paper scritto con l'ex governatore della Banca centrale indiana. Una parte delle risorse del Recovery Plan dovranno essere ingaggiate per una riforma profonda delle politiche attive

d
e
l

l
a
v
o
r
o
,

o

a
n
c
h